

**QUATTRO PERSONAGGI
E LA RAGIONE DI UNA SCELTA**

Anche questo numero di LIBURNIA si prefigge di arricchire la galleria dei nostri personaggi (o, più affettuosamente, dei nostri veci), fissando le immagini di Egisto Rossi e di Arturo Burgstaller, che ci riportano alle origini del C.A.F. (entrambe dovute alla penna di Carlo Cosulich, nostro fedele collaboratore), mentre lo scrittore Enrico Morovich, attraverso ricordi giovanili, ci avvicina alla personalità dell'indimenticabile Mario Smadelli, uno dei personaggi chiave al momento della rinascita della Sezione dopo l'esodo, e a quella di Gino Walluschnig, valoroso alpinista scomparso assieme a Colacevich e al piemontese Benevolo sul Monte Bianco nell'agosto 1927.

Egisto Rossi, in particolare, rappresenta gli ideali di italianità senza aggettivi che hanno ispirato e ispirano il sodalizio e che anche recentemente, forse più che il doloroso ricordo delle foibe, ci hanno convinto ad aderire con sollecitudine al Comitato per la difesa dell'italianità di Trieste, come viene riferito in altra parte della rivista.

D.D.



Egisto Rossi

EGISTO ROSSI

Tra le figure di spicco che emergono ogni qual volta si tiri in ballo la storia del C.A.I. di Fiume, così intimamente legata a quella della Città, di cui il sodalizio porta orgogliosamente il nome, certamente quella di Egisto Rossi, studioso, alpinista e patriota, è tra le più significative.

Nato a Fiume il 1° dicembre 1882, Egisto Rossi, compiuti a Fiume gli studi liceali, si iscrisse all'Università di Budapest, che dopo un anno lasciò per continuare gli studi presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze prima e di quella di Roma poi. Spirito poliedrico, si dedicò agli stu-

di più svariati, spaziando dalla filosofia alla storia, alle scienze naturali (in particolare botanica e biologia) e alle lingue, tra le quali l'ebraico e il giap-



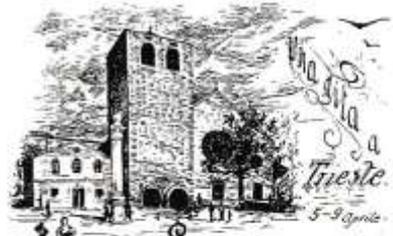
Monte Maggiore

19 aprile

Rifugio Alpino

«I nostri buoni fumai-
ri, quelli per andar ai troppi pini
di traves che intingono ardua in gres-
pa l'andare una volta all'anno a d-
bosco, per infrar l'aquillo allo
quido col domo nuovo, quando
vengono una persona vestita in ma-
niera di indio, apparso in essa
alla numerosa latange degli inna-
morati della montagna, stati qui
solo che facendo troppi divonimen-
ti, arruggianti la compassione per
tanta follia, dicono: buo ma che
rapiti all'onte all'ajor!»

«Di fatto l'unico monte
che possa vedersi da Sinner è qui,
la cima, che così mi fumai»



Una gita a
Trieste

5-9 aprile

«Se vacanze pasquali, of-
fimo a desiderata occasione di effettuare
una gita di più lunga durata. Dama
lunga preparativi mi misi d'accor-
darsi Wolf per recarmi a Trieste.

Partimmo come detto, la ve-
ra del 3 aprile alle 11. La notte, se non
molto chiara, ma per fortuna e ci acce-
ra piacevoli in marcia. Trovati i villag-
gi di Sestri e di Dolce, la fiera bryja
ci avvertiva come andavamo avveci,
marciando ai monti. E qui da fronte
a noi puntellava alla pallida luce lu-
nare la candida volta dell'Alto, men-
tre la catena dell'Alto disegnava sul
limpidocielo il suo line profilo. Il si-
lenzio era solenne, sotto al tratto hat-
to dal cogitar di notte di un anno di

Dal «Quaderno» di Egisto Rossi.

ponese, meditando viaggi a Malta, in Francia, in Brasile e in Giappone. A vent'anni, scriverà A.F. Chiozza, era profondo conoscitore del greco e del latino.

Alto, robusto, esuberante, amante della vita, camminatore infaticabile, faceva parte di un gruppo di giovani assidui escursionisti, denominato *Liburnia*, insieme ai quali salì tutte le vette del nostro Carso.

Com'è noto, nel 1902 il gruppo di *Liburnia* si fondeva con il Club Alpino Fiumano, apportandovi un incremento notevole in ogni campo di attività.

Com'era nella sua natura di studioso, di ogni escursione Egisto Rossi annotava le sue impressioni e descriveva l'itinerario percorso, indicando le ore impiegate e le persone che vi avevano preso parte, sopra un apposito quaderno, che corredeva con i disegni delle località visitate, dei monti saliti e delle vedute della nostra Città e della sua riviera (vedi qui sopra la riproduzione di due di queste pagine). Si tratta di disegni per lo più a penna, fatti con precisione e meticolosità da sembrare fotografie o cartoline illustrate. Ricorda A.F. Chiozza che E. Rossi, oltre a essere dotato di una formidabile memoria e di un singolare acume critico, era anche un raro esempio di umorista, abile nella caricatura. In tal caso si fregiava dello pseudonimo di *Tonin buona grazia*.

Il gruppo di Liburnia (da cui prenderà nome la nostra rivista sociale, che uscirà quasi ininterrottamente dal 1902 al 1930, quando verrà soppressa per ordine di Angelo Manaresi, Presidente Generale del C.A.I.) e quindi Egisto Rossi, oltre a incrementare l'attività alpinistica, portò una ventata di patriottismo, affermando le prerogative di un municipio autonomo e la difesa della sua italianità. «Fiume deve rivelarsi italiana a sé e al mondo» affermava nel 1907 su *La giovane Fiume*, un giornale battagliero, espressione del circolo omonimo di cui faceva parte il nostro: «Nove volte in un secolo, Fiume ha mutato dominio politico. Verrà la volta che il dominio sarà quello giusto; e non potrà essere che italiano».

Quasi presago della sua breve esistenza e malgrado sentisse forte la nostalgia per la montagna, non poté dedicarsi completamente, preso com'era dai suoi studi preferiti.

Durante il soggiorno nella capitale italiana, visitò la campagna romana alla ricerca delle antiche vestigia, riportando le sue impressioni con stile semplice in un libretto che è anche «testimonianza — come scriverà il prof. Salvatore Samani, che ebbe la fortuna di leggerlo prima di affidarlo al Museo Archivio storico di Fiume — della varietà di interessi scientifico-letterari del Rossi».

Conseguita la laurea, da Roma ritornò a Fiume, da dove partì per il servizio militare, rientrando poi in famiglia minato dalla tisi.

Dopo le cure e un soggiorno in Svizzera, dove aveva voluto portarlo suo padre, parve guarito e si diede ancora più intensamente agli studi e all'attività letteraria. Scriveva per *Vedetta*, la rivista del Circolo Letterario di Fiume, sorta per sua iniziativa, per *La Giovane Fiume*, della quale fu presidente dal 1906 e che diresse fino alla morte, e per *Liburnia*, che pubblicò i suoi scritti dedicati alla montagna.

Egisto Rossi amava la sua casa, il cielo, l'aria, i monti, il mare, la nostra Cittavecchia, i nostri dintorni, tutto quanto apparteneva a Fiume. E cercò sempre di approfondire la storia antica e le origini della nostra gente.

Nel 1908 apparve sulla rivista *Liburnia* l'ultimo suo articolo: *Per una storia di Fiume*. Fu questo il suo testamento spirituale. Vi propugnava la pubblicazione di un «bulletino» e la costituzione di una commissione che si occupasse degli studi della storia patria e raccogliesse in locali idonei ogni scritto, ogni monile, ogni oggetto di uso quotidiano della terra di Fiume, prima che andasse a scomparire nel tempo.

Nel giugno 1908, dopo aver assistito a una conferenza di Innocenzo Cappa al Teatro Verdi di Fiume, Egisto Rossi ebbe uno sbocco di sangue e all'oratore che gli era vicino e che voleva soccorrerlo gridò: «Io soffoco... Ma torni, torni a parlarci dell'Italia! La ascolterò anche dalla fossa!».

Il 12 luglio 1908 egli esalava l'ultimo respiro.

Il 4 dicembre 1921 la Sezione di Fiume del C.A.I. inaugurava il suo primo rifugio alle falde del Monte Lisina, a m. 644 di altezza, dedicandolo a questa eccelsa figura di alpinista, di studioso e di patriota.

Carlo Cosulich



Arturo Burgstaller

ARTURO BURGSTALLER

Ventisette anni fa moriva a Roma all'età di 80 anni *Arturo Burgstaller*, uno dei *patriarchi* e degli animatori del Club Alpino Fiumano prima e della Sezione di Fiume del C.A.I., poi.

L'avevo conosciuto casualmente nel lontano 1928 mentre avevo preso il piroscampo per Abbazia per un'escursione sul Monte Maggiore.

Salendo a bordo avevo notato a poppa una comitiva di alpinisti molto più anziani di me (avevo allora 18 anni), dai quali, appena il piroscampo si mosse, si staccò una persona per avvicinarsi con fare molto cordiale: era Arturo Burgstaller che, saputo il mio programma, mi invitò ad aggregarmi alla sua comitiva che saliva pur essa sul M. Maggiore, ma dal versante di Laurana. Accettai perché non avevo fatto ancora quel percorso e così conobbi i fratelli Tagini, Diego Curelich, Antonio Malatesta e qualche altro, di cui non ricordo il nome.

Arrivati a Laurana, prendemmo il sentiero che non era segnato dai *segnavie*, ma era ben battuto e ben visibile. Le nuvole basse non lasciavano però ben sperare e allungai il passo senza accorgermi che mi staccavo dalla comitiva.

Arrivai così per primo al Rifugio Duchessa d'Aosta e pochi minuti dopo arrivò anche Arturo Burgstaller, che, preoccupato, chiese subito ad Adriani se era arrivato un ragazzo. Quando mi vide, mi fece bonariamente una cordiale paternale, dicendomi che quando si va in comitiva, prima di allontanarsi si deve avvisare gli altri, perché con le nuvole basse si può perdere il sentiero ed in montagna bisogna andare sempre cauti. Sagge parole che ricordai ed apprezzai molto più tardi, quando con un amico mi trovai avvolto dalle nubi sulla vetta del Pelmo ed un'altra volta quando da solo sul Coglians mi trovai nelle stesse condizioni ed un passo in più mi sarebbe costata la vita.

Arturo Burgstaller era stato sempre un attivo entusiasta organizzatore della nostra Sezione. Appassionato della montagna e gran camminatore, trasmetteva agli altri la sua passione e, per metterli a loro agio sui nostri monti, spesso partiva con due barattoli di vernice, uno bianco e uno rosso, e con qualche pennello per segnare un nuovo percorso o rinfrescare i segni che stavano per scomparire.

Camminava in camicetta leggera, con mezze maniche, calzoncini corti, pedule e calzettini a mezza gamba, con un piccolo sacco in spalla, dal quale tirava fuori sorprendentemente al momento opportuno una maglia pesante, un giubbotto impermeabile ben piegato, qualche medicinale di pronto soccorso, panini imbottiti, zollette di zucchero, pronto a distribuirli a chi ne aveva bisogno. Pareva impossibile che quel piccolo sacco potesse contenere tanta roba. Aveva il passo corto e svelto ed era instancabile.

Con lui, con i coniugi Corelli, con Pietro Petrich ed un non meglio ricordato *S. Giacomo*, per il suo passo lungo e lento e per una spalla un po'

abbassata, sulla quale poggiava un bastone con infilato il sacco da montagna, nel 1943-1944 prendemmo congedo senza saperlo dai nostri rifugi, dai nostri monti. Il 23 novembre 1944 visitammo il Rifugio Paulovatz sull'Alpe Grande. La zona, come ci disse il custode del Rifugio, era già infestata dai partigiani slavi e perciò ce ne partimmo presto. Dopo una cinquantina di passi sentimmo ai nostri fianchi un rumore di frasche smosse. Arturo sottovoce ci suggerì di non voltarci e di accelerare il passo, perché poteva essere un cinghiale o, peggio, qualche partigiano, di cui non si sapeva le intenzioni. Soltanto arrivati sulla strada che da Mattuglie porta a Fiume, ci tranquillizzammo. Era andata bene, ma non era più consigliabile avventurarsi sui monti e le nostre successive passeggiate si limitarono a Drenova e a Santa Caterina Croce.

Dopo l'esodo, incontrai due volte a Roma Arturo Burgstaller e apresi allora il suo passato. Era nato a Fiume il 7 giugno 1881, si era iscritto al Club Alpino Fiumano nel 1902 e alla *Giovine Fiume* nel 1903. Con questa aveva partecipato alle gite a Ravenna per visitare il sepolcro di Dante. Manteneva tuttora saldi i suoi ideali. Immensa la nostalgia per Fiume e per le nostre montagne. La sua attività si limitava ora a camminare da Roma a Ostia.

L'ultima volta che lo incontrai a Roma sarà stato nel 1956. Ci trattinemmo una mezz'ora in un locale vicino alla Fontana di Trevi. Ricordò le sue escursioni sui nostri monti, le gite organizzate per la nostra Sezione e mi promise alcune fotografie, perché, mi disse, era certo che le avrei conservate. Infatti qualche tempo dopo me le fece avere e le conservo care tuttora.

Mi si perdoni se ho personalizzato troppo questo scritto, ma soltanto così ho potuto ricordare un grande escursionista, un caro amico, un maestro della montagna per giovani e vecchi qual'è stato sempre Arturo Burgstaller.

Carlo Cosulich



Mario Smadelli

MARIO SMADELLI

Mario Smadelli venne a Fiume segretario di prima nomina alla Banca d'Italia, non ricordo bene se alla fine del 1927 o al principio del 1928. Io vi lavoravo da avventizio con nessuna speranza di sistemazione. Prima di lui arrivò Danilo Bo da Roma, anche lui segretario di prima nomina.

Bo abitava in una stanza di Via Noferi nei pressi dei mercati di piazza Verdi. Smadelli con una commendatizia da Trento, trovò, tramite il prof. Wolf, una stanza in Via Cellini. Era al primo piano, aveva un bel balcone con vista sul mare. A volte, dopo l'ufficio, lo accompagnavamo a casa perché aveva una barba forte e se la curava nel bagno con il rasoio normale e quello di sicurezza prima di venire con noi sul balcone e fare una parti-

ta di terziglio. Io già allora stavo poco bene, il gioco non mi divertiva e perdevo regolarmente. Ancora a Fiume sognai una notte di dormire in quella stanza, ma col letto in posizione diversa e di svegliarmi sul fare dell'alba con due signore vestite di tutto punto che parlavano tra loro di cose che mi fecero ridere. Ma che pure col tempo mi fecero pensare a come c'era la previsione per me, che abitavo in famiglia, di un lungo vivere in stanze d'affitto. Quando giocavamo sul balcone, si sporgeva a volte da un balcone superiore Lilli Wargan, che chissà perché mi faceva pensare ad una rondine.

Mario aveva un vocione, era molto sicuro di sé e lo ritenevo giustamente un giovane felice.

In ufficio mi capitò d'insegnargli la compilazione del foglio resti giornaliero coi dati tratti dalla prima nota che era composta da due parti, il fuori cassa e il per cassa. Chissà se con tutto il macchinario che gira oggi nelle banche quei modelli girino ancora? Smadelli per completare quel modello ci metteva molto; a me pareva troppo. Ma avevo torto. In quella banca bisognava essere soprattutto pieni di buon senso. Un tipo nervoso come me, ove vi fosse rimasto, sarebbe andato incontro a grandi delusioni e avrebbe visto passare davanti a sé nella carriera tanti colleghi che allora giudicavo sbagliando.

Un giorno sia Bo sia Smadelli vollero andare un po' a vedere cosa c'era di là del confine e si fecero fare la tessera di frontiera. L'avevo quella tessera o approfittai allora per farmela? Non ricordo. So che li accompagnai in una passeggiata che facemmo fino a Buccari. Ricordo che Bo scrisse una cartolina di saluti «dalla città della famosa beffa».

Un'altra volta facemmo una gita alle sorgenti dell'Eneo. Di ritorno ci fermammo un momento in un'osteria dove si ballava. Mario ballò con una bella ragazza, ma un giovinotto lo urtò villanamente per portargli via la dama. Io lo consigliai di lasciar perdere. Egli aveva troppo l'aria dell'italiano e con quei croati avremmo potuto avere dei fastidi. Attraversando un bosco Mario colpì una giovine lepre con una sassata e poi, ferita, la sbatté contro un albero. Me la portai a casa io nel sacco.

Ricordo ancora una gita attraverso Clana a Villa del Novoso e un'ultima al Lisina. Mario era di temperamento molto allegro ed io che non stavo bene non ero il compagno più adatto per la loro compagnia.

Poi me ne andai dalla banca e mi ammalai e tanto tempo passò. Ma sentivo da amici e conoscenti il successo che aveva Mario nelle gite che faceva, sciatorie e non. Aveva presenziato al varo nei nostri cantieri dell'incrociatore Antonio Pigafetta e il discorso dell'oratore gli era rimasto in mente e lo ripeteva scherzosamente spesso, fino a che il nomignolo di *Pigafetta* gli rimase e durò a lungo.

Una sera lo incontrai nei pressi dell'autobus che aspettava gli sciatori di ritorno dal Pian della Secchia. In quell'occasione mi lasciò capire che faceva sul serio con una bella fiumana, che poi sposò. Parlammo ancora, perché egli aveva avuto occasione di conoscere il nostro direttore generale Valbusa che era un trentino come lui. Infine mi trovai con lui e Ottone Copetti di ritorno da cinque anni di colonia a un tavolino di Fontanella di Via Fiumara. Entrambi erano molto seri e non mi sentii di chieder notizie



1. Colacevic, 2. Walluschnig, 3. Benevolo, capanna del Dôme, m. Bianco 16-8-1927.

sulla loro carriera. Poi Copetti tornò in colonia. Ebbi una sua cartolina da Addis Abeba. Poi tante cose cambiarono e, soltanto molti anni dopo la guerra, seppi che Smadelli era a Trento sempre alla Banca d'Italia con una

buona carica. Immagino che tanti fiumani saranno andati con lui a sciare sul Bondone, di cui ci usava parlare. Altri avranno scritto di lui. A Fiume negli anni belli aveva avuto successo come pochi.

Enrico Morovich

GINO WALLUSCHNIG

Oggi i ragazzi non giocano in casa, hanno troppi mezzi per andare fuori a divertirsi: motorette, macchine e via dicendo. A noi capitava di giocare in casa anche d'estate. E magari incontrandoci per le scale fingevamo di fare a pugni, ma qualche colpo duro partiva. Gino Walluschnig con i suoi abitava al mezzanino d'una casa alta e solitaria di via Buonarroti. Noi al terzo piano, che era anche l'ultimo. Ma due nostre zie abitavano di fronte ai Walluschnig e alle volte ci radunavamo tutti (compreso Nicola, un ragazzo russo abitante al pianoterra) in uno stanzino o nella cucina, che al pomeriggio era vuota e aveva un balconcino, dell'appartamento appunto di queste zie.

Ricordo che Gino disegnava molto bene e sapeva anche costruire degli aquiloni o vagoncini di carta per teleferiche improvvisate e non mi sorprende che poi, finite le medie superiori, dove però ebbe qualche ritardo, frequentasse la facoltà di ingegneria a Genova. A Genova, dove suo padre poteva vederlo, essendo comandante all'Adria e toccando spesso anche questo porto e dove incontrava anche mio fratello Leo, che faceva il servizio di leva all'Istituto Idrografico della R. Marina. Posso dire che Gino era più amico di Leo che mio. Uscivano spesso assieme. Erano anni confusi quelli e spesso le scuole chiudevano per un motivo o l'altro. Politica, manifestazioni, cortei, bombe ecc. Nei giorni di Natale del 1920 Gino e Leo fecero i portaordini della Guardia Nazionale. Io ci andai una volta sola, nella caserma di piazza Parini. Vi rividi un compagno di scuola che non incontravo da anni: Gino Dossan. E anche un altro, Gino Chierogo. Quest'ultimo, di malumore, riempiva faticosamente dei nastri per mitragliatrici ex austriache: le famose Schwarzlose.

In quegli anni il papà di Gino Walluschnig era spesso a casa e un pomeriggio che eravamo venuti a prendere Gino per fare una passeggiata, il padre chiese: «E dove andè?». E Gino: «Andemo in Delta a buttar sipe e petardi». Si prese una sberla dal padre ed io e Leo ce ne andammo senza l'amico.

A me capitava di svegliarmi alla mattina con già un progetto in mente. Fabbricare con la carta e la colla una casa, un grande albergo, un villino di campagna. Resti di letture che mi frullavano per la mente. Una mattina di festa fabbricai facilmente un villino di campagna. Era bell'e finito e l'avevo messo lì sopra una libreria, quando arrivarono Leo e Gino. Volle il caso che disponessero di certi elastici tratti da proiettili illuminanti al magnesio, che allora si trovavano facilmente in certi magazzini abband-

nati del porto. E gli elastici servirono da fionde per colpire la mia villa con improvvisati proiettili di carta. Speravano che mi arrabbiassi. Ma non mi arrabbiavi. Il mio divertimento era stato costruire il villino e fantasticare al paesaggio che costruendolo vi vedevo intorno.

Un pomeriggio però che preparai in concorrenza con altri compagni di scuola un giornaleto scolastico intitolato *L'oca* (era il nomignolo scolastico della peggior nota che ricevevamo dai professori), Gino mi fu di valido aiuto. E ne ricordo l'entusiasmo. Ci si divertì più lui di me.

Poi i Walluschnig cambiarono casa e Gino lo incontrai qualche volta in montagna. Una sola volta facemmo una gita insieme al Lisina, senza sci, accontentandoci di una slitta di cui disponeva il custode del piccolo rifugio. Al ritorno a mezza via incontrammo Tirolt e Vinci Latcovich, che avevano fatto una passeggiata pomeridiana e che con noi fecero ritorno. Enzo Tirolt era mio compagno di classe. Vinci Latcovich finì tragicamente i suoi giorni quando io ero già avventizio alla Banca d'Italia. L'estate che si diffuse la notizia che Gino Walluschnig assieme ad Arturo Colacevich e ad un altro si erano sperduti in una tempesta di neve sul Monte Bianco ero già malato. Una di quelle malattie invisibili o quasi che rendono infelici e certo insensibili ai guai degli altri.

Enrico Morovich

A questo punto mi pare doveroso aggiungere una breve nota su Enrico Morovich. Scrive Rinaldo Derossi sul n. 450 di «Voce Giuliana» (del 1° novembre 1987):

«Su "Tuttolibri", il diffusissimo settimanale di attualità culturale che esce ogni sabato, unito alla "Stampa" di Torino, largo spazio è dedicato ad Enrico Morovich, lo scrittore fiumano che i nostri lettori da tempo conoscono. Leonardo Sciascia "riscopre", come dice il titolo del suo intervento, "un estroso autore che continua a lavorare nel silenzio"; e Nico Orengo, in una bella intervista, ci fa sentire, dalle parole dello stesso Morovich, un po' di quella sua "storia" in cui si intrecciano fatti pubblici e privati, anni lontani e momenti attuali».

Di mio dico soltanto che della sua «scrittura» piace soprattutto quel modo di accompagnarci quasi per mano *logicamente* attraverso le più strane vicende, quando invece il suo pensiero (del tutto *illogico*) passa da un argomento all'altro senza che si riesca a scoprire dove stia il «salto» o lo «iatus».

D.D.